

Capitolo secondo

LA CONVERSIONE

In quegli anni, 1202-1205, si parlava assai in tutta Italia delle gesta di un certo Gualtiero di Brienne che, alla testa delle schiere pontificie, combatteva con successo le armate imperiali nel sud del paese. Il nome del valoroso capitano correva sulle bocche di tutti. Un gentiluomo d'Assisi stava facendo i preparativi per raggiungerlo nelle Puglie nella primavera del 1205. A questa notizia, le ambizioni di Francesco si ridestano. Decide di partire anche lui e si provvede un equipaggiamento in piena regola. La mattina della partenza, è allegro come un fringuello. Sorpresi, i compagni gli domandano da dove gli viene questo eccesso di gioia. “So che io diventerò un grande principe”, risponde (Anon. per. 5, FF 1491.1399). Finalmente gli è offerta la possibilità di rendersi famoso sui campi di battaglia attraverso qualche grande fatto d'armi, e di conquistarsi, sulla punta della spada, i suoi titoli di nobiltà. L'amore della gloria già risplende nel suo sguardo. Che sarebbe egli diventato se questo sogno si fosse realizzato? Forse un potente del mondo.

La sua volontà di prestigio e di dominio, esaltata dal successo, l'avrebbe forse condotto a calpestare tante cose per raggiungere i suoi fini.

Ma a Spoleto una voce interiore lo interpella e gli ingiunge di ritornare ad Assisi. Francesco si lascia convincere, e inverte il cammino. Questo brusco cambiamento ha di che sorprenderci. Possiamo immaginarci lo stupore dei suoi compagni al vederlo ritornare. Ma già da qualche tempo, e nonostante tutte le apparenze, Francesco non era più lo stesso. Il desiderio della gloria aveva potuto impadronirsi di lisi ancora per qualche istante e abbacinarlo; ma in realtà sulla sua vita era passato un altro soffio e l'aveva segretamente conquistato.

Tutto era cominciato al suo ritorno dalla prigionia. Era caduto ammalato. I dodici mesi di privazioni trascorsi nella prigione avevano scosso la sua salute, e dovette starsene al riparo a letto per parecchie settimane. Fu quello per lui un tempo di solitudine, di silenzio e di riflessione. Scrive Tommaso da Celano: «Colpito da una lunga malattia, Francesco cominciò effettivamente a cambiare il suo mondo interiore» (1Cel 3, FF 323). Quando s'accorse che le forze gli ritornavano, volle uscire e rivedere la campagna circostante. Mentre si preparava, sognava di poter passeggiare di nuovo in mezzo ai verzieri e alle vigne, di ritrovare la luce, gli alberi, i prati e i fiori. L'aria era pura, le fontane cantavano, la pianura si distendeva al sole, si respiravano mille profumi, tutto insomma invitava alla gioia. Ma ecco, questa campagna, ch'egli amava tanto, non gli diceva più nulla, sembrava scolorirsi e avvizzire al suo avvicinarsi. L'incanto era spezzato. Tutto lo lasciava indifferente. Allora ebbe l'impressione d'aver freddo, e rincasò, stupito del cambiamento repentino che si era prodotto in lui. Questa disaffezione era, a dire il vero, il segno di un disincantamento più profondo e che riguardava tutto quanto l'aveva sedotto e incantato fino allora; tutti gli antichi valori erano come crollati. Francesco scoprì il vuoto della sua vita; un vuoto tale che nessuna cosa al mondo sembrava potesse riempirlo. Neppure la bellezza innocente delle cose.

Aveva cercato di mascherare a se stesso questo vuoto, buttandosi a capo fitto nella preparazione del suo equipaggiamento per le Puglie. A un punto aveva potuto credere eh aver ritrovato il suo borio e le sue ambizioni. Non trascurò nulla nei preparativi: cavallo e armatura, lancia e pennone, equipaggiamento nuovo fiammante; tutto fu minuziosamente scelto per stimolare l'ardore e risvegliare

l'entusiasmo. Aveva perfino ingaggiato uno scudiero (Anon. per. 6, FF 1492). E ben sicuro di sé, si era fatto tagliare e confezionare un ricco abito di parata. Era importante. Secondo i costumi del tempo, abiti sontuosi e valore militare dovevano andare alla pari.

Allora intervenne un incidente: un incontro. E quell'incontro avrebbe cambiato il corso della vita di Francesco. Fu prima della partenza, o mentre era già in viaggio verso le Puglie? Poco importa. Il cavaliere tutto brio ed eleganza incontra sulla sua strada un cavaliere povero, in apparato veramente miserabile. Francesco capì subito che, con il suo lusso, rendeva più spregevole un cavaliere autentico. Vide l'umiliazione di quell'uomo, e non poté più sopportarla. Con uno scatto si spogliò del suo ricco abito e l'offrì al cavaliere. Quel gesto significava ben più che un semplice movimento di generosità. Francesco aveva vissuto, in quell'incontro, il dramma delle relazioni umane nella società del suo tempo. Grazie al denaro, il figlio di un mercante poteva dunque permettersi tutto; poteva dominare, umiliare, non importa chi, anche un cavaliere. E questo, senz'altro merito che la fortuna. Ecco, questo Francesco aveva capito e rigettato. Privandosi del suo abito di parata a profitto di un cavaliere povero, egli ristabiliva la gerarchia dei valori, rendeva omaggio alla vera grandezza. Nello stesso istante prendeva le distanze rispetto a tutto ciò che vi era di falso nella volontà di prestigio, che gonfiava allora la ricca borghesia dei comuni e la portava a reclamare gli stessi diritti dell'antica aristocrazia, cioè a eclissarla. In quell'incontro, Francesco si era aperto ad una relazione umana più vera. E è su questo cammino di verità che egli percepì a Spoleto la voce interiore che lo invitava a rientrare ad Assisi.

Qualche giorno dopo il suo ritorno, gli amici lo invitarono a un banchetto. Bisognava pure riprendere le buone abitudini. Francesco non solo accettò, ma anche si fece carico di organizzare lui stesso la festa. E sorpassò se stesso. La serata fu fantastica. I giuochi, le risate, i canti, le danze, tutto il corteo degli amori, grazie a lui, era di ritorno al colombaio.

Ma quando, a notte alta, dopo aver fatto festa, cantato e danzato, l'allegra compagnia era sfilata attraverso la città addormentata, Francesco, che chiudeva il corteo, con lo scettro del comando nella mano, si lasciò staccare a poco a poco, sognando e meditando. All'improvviso, nella parte più intima del suo essere, sentì una presenza misteriosa, di grande soavità, mentre un chiarore di stelle illuminava il suo cuore. E in quella chiarezza non era più possibile avanzare d'un passo. Era come inchiodato al terreno. La dolcezza di Dio l'aveva invaso.

A datare da quel giorno, si apre, nella vita di Francesco, un periodo di silenzio. Si impadronisce di lui un prepotente bisogno di solitudine. Se ne sta ormai appartato da ogni agitazione mondana e dal negozio. Egli si sforza, secondo l'espressione di Tommaso da Celano, di «custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore» (1Cel 6, FF 328). Non l'attira più l'apparenza brillante del mondo; egli ricerca la profondità di una caverna o la penombra di una cappella solitaria nella campagna. Là sta nascosto il suo tesoro, dice. E vi passa delle ore. È divenuto un uomo consacrato alle profondità.

Il disincanto che prova riguardo a tutto quello che aveva amato e ammirato finora, gli apre gli occhi; e scopre una realtà che non aveva mai visto o osato guardare in faccia: la infelicità del mondo, di questo mondo dei comuni precisamente, così ricco di promesse e così deludente per tanti uomini. e donne. Questa società nuova, nella quale mercanti e figli di mercanti sono re, nasconde una infinità di miserie. Mentre approfondisce la sua sete di Dio, nel tempo stesso Francesco diventa sempre più sensibile a questa miseria. Si avvicina con compassione ai più miserabili, a quelli che la società mercantile rigetta o misconosce: i lebbrosi, i mendicanti della strada, infine il piccolo popolo degli artigiani e degli operai. Non distante da Assisi, c'era un lebbrosario. Mai finora Francesco aveva potuto sopportare la vista dei

lebbrosi; si turava il naso quando scorgeva il lazzaretto, a due miglia di distanza. Ed ecco che ora egli si reca da loro: a visitarli e a prodigare loro le sue cum. Più tardi evocherà lui stesso nel suo Testamento, questo momento decisivo della sua vita: *«Quando io ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, ma il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo»* (Test. 1-3, FF 110). Quanto al mondo dei poveri, Francesco lo scopre a poco a poco. Dal di fuori prima, in qualità di ricco benefattore che fa l'elemosina. E bisogna ammetterlo, che non lesina i suoi dati; ha il gesto principesco.

Un giorno, trovandosi a Roma in pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli, getta i denari a piene mani; ma ha l'immediata sensazione che tutto questo denaro che cade e rotola giù suoni falso, terribilmente falso. Lungi dall'avvicinarlo agli sfortunati, questa munificenza non fa che allargare il fossato che lo separa da loro. Per conoscere veramente il mondo dei poveri, bisogna collocarsi tra loro interamente, corpo e anima: passare dalla loro parte, divenire uno di loro.

Appena questa idea sfiora il suo spirito, immediatamente, con l'impetuosità e l'audacia che lo caratterizzano, Francesco prende in disparte uno dei nudi mendicanti che si trovano là nel portico della basilica, scambia i suoi abiti eleganti con gli stracci di quel miserabile e si mescola alla calca puzzolente dei mendicanti. Per nient'altro che per conoscere, d'esperienza, che cosa significhi essere il rifiuto della società.

Francesco non tarda molto a scoprire che non sono soltanto i mendicanti. ad essere oggetto di disprezzo. Anche il popolo minuto degli artigiani è schiacciato e umiliato. La rivoluzione comunale pretendeva instaurare una società nuova, con dei rapporti sociali affrancati da ogni vassallaggio, sulla base di un giuramento egualitario che unisce tutti i membri d'un stesso comune. Il popolo ha vibrato e partecipato a questa rivoluzione che portava in sé una grande speranza. Si è sollevato, accanto alla ricca borghesia commerciale, contro il potere dei signori. Ed è grazie al concorso del popolo che i comuni si sono liberati dalla tutela feudale. Questo ideale di libertà e d'associazione ha perfino precipitato una quantità di povera gente della campagna verso le città, impazienti di sfuggire al servaggio e all'arbitrio dei signori. Ma quale distanza tra l'ideale e la realtà! Questi uomini e queste donne s'accorgono ben presto d'avere soltanto cambiato padrone.

Le classi popolari cittadine devono arrendersi all'evidenza: la ricca borghesia si è servita di loro per conquistare il potere.

Il vero padrone del comune, è il denaro. Un padrone implacabile. A dispetto di tutti i patti d'uguaglianza e di tutte le proteste di fraternità, il denaro si è preso subito il compito di tracciare, nella nuova società, una nuova linea di discriminazione sociale.

Il comune si divide in due grandi categorie sociali: da una parte, un pugno di ricchi mercanti e di uomini d'affari; li chiamano il «popolo grasso» o i «majores»; essi accumulano la proprietà fondiaria urbana, la ricchezza, il dominio della vita economica e il controllo della vita politica attraverso l'accaparramento delle cariche municipali; formano un vero «patriziato». Dall'altra parte, c'è il «comune», «popolo minuto», la folla dei «Minores». E, dentro questa categoria, bisogna fare ancora almeno una distinzione tra il «popolo minuto» degli artigiani e degli iscritti alle corporazioni da una parte, e, dall'altra, la massa della mano-d'opera salariata, che non usufruisce di nessuna protezione corporativa.

La condizione di questi «minori» è in generale veramente miserabile. È presso i tessitori che si trovano le categorie sociali più sfavorite.

La miseria operaia è reale nei secoli XII e XIII. Esistono delle officine dove uomini e donne sono ridotti a una vera schiavitù. Certi padroni praticano quella che verrà chiamata, nel secolo XIX, la legge ferrea: assicurano ai loro operai e alle loro operaie soltanto il salario che permetta loro di non morire di fame e di continuare il rapporto con loro con regolarità.

La storia ci ha conservato il nome di uno di questi padroni particolarmente avidi e totalmente dominati dalla passione del denaro. Si tratta del ricco mercante di stoffe Jehan Boinebroke. Una serie di documenti straordinari ci restituiscono i rapporti tra questo grosso commerciante e tutto l'insieme dei suoi «impiegati», e «obbligati», umili vicini, debitori, fornitori, domestici, operai, padroni subalterni e salariati, che «lavorano dentro o per la sua impresa laniera». Questa povera gente, Boinebroke la usa in una maniera cinica; non possono fare assolutamente nessun ricorso contro di lui. Egli dispone di loro a suo arbitrio, quanto al salario, ai prezzi e all'alloggio. A volte, al dominio economico e sociale, egli aggiunge anche il potere politico: è il borgomastro della sua città. E, a questo titolo, può permettersi di reprimere «con una crudele energia», un tentativo di rivolta (sciopero) dei tessitori.

Questo mostro è forse soltanto una eccezione? Si vorrebbe crederlo; ma in questo mondo di mercanti, ove l'amore del denaro è la passione fondamentale, Boinebroke non è l'unico esemplare della sua specie. Secondo il rilievo fatto da G. Espinas e confermato da troppi documenti, questo padrone fiammingo del secolo XIII rappresenta un tipo d'uomo «caratteristico di una categoria il cui comportamento sociale, fondato sulle strutture economiche e politiche, è stato singolarmente feroce». Così i comuni, nati da una grande aspirazione alla associazione e alla libertà, hanno sovente avuto sbocco in nuove ineguaglianze sociali cui nuove oppressioni.

Facendosi sempre più attento, giorno per giorno, alla miseria del popolino, Francesco scopre l'altro verso della società nuova di cui, egli è, uno dei privilegiati. Fino adesso passava accanto a questa miseria, senza vederla, senza neppure sospettarla, con una totale incoscienza, tra canzoni di festa e la borsa piena di monete d'oro. Ora misura i frutti, le devastazioni del denaro. Cosa resta della speranza della povera gente? Frustrata nelle sue attese, essa continua a sognare un mondo migliore. Non sognano il potere, ma di avere un po' di benessere, una comunità umana più giusta, più libera e più fraterna. E nella loro intima richiesta, passa tutta la speranza del mondo.

Quando Francesco si ritrova solo, col cuore offuscato dalla miseria del popolo, davanti all'immagine del Crocifisso della chiesetta di San Damiano, si sente penetrare da uno spirito nuovo. A misura che egli si rende più sensibile all'infelicità degli uomini, fa una scoperta sconcertante. Quello che si rivela a lui, in questo modo, sono i tratti del Crocifisso, è l'umanità di Dio; si dovrebbe dire con più proprietà l'«umanizzazione» di Dio. Francesco fissa Cristo in croce per ore e ore. No, quel Dio-là non è punto rassomigliabile a quello delle signorie della Chiesa; non è il Dio delle guerre feudali né delle guerre sante. Noni soprattutto il Dio dei privilegiarvi del nuovo ordine sociale, il Dio dei ricchi mercanti. Non ha niente a che vedere, lui, con il denaro e il potere. Non è un Dio dominatore. E' tutto l'opposto. Egli occupa il posto più basso dell'infelicità del mondo. Si è immerso in questa infelicità; l'ha presa su di sé, germoglia da essa. Ciascuno di questi piccoli, schiacciati dalla società di ieri e di oggi, può facilmente riconoscersi in lui. Egli è loro fratello. *«Egli, essendo ricco più d'ogni altra cosa, volle tuttavia scegliete insieme alla sua madre beatissima la povertà»* (Lett. fedeli 1,5, FF 182).

Colui che condivideva la gloria di Dio ed era al disopra di tutti, si è collocato a vivere con i piccoli, gli umili, con i perseguitati, gli offesi e i crocifissi di tutti i tempi.

Francesco, nella solitudine e nella penombra di questa cappella, scopre e contempla l'insondabile umanità di Dio. Col cuore bruciante, si apre a questo soffio di tenerezza che lo penetra nelle fibre più profonde dall'anima. Allora nasce in lui un immenso desiderio: aver parte allo spirito del Signore, seguire l'altissimo Figlio di Dio nel suo cammino di umanità, nella sua umiltà e povertà; rinunciare alla volontà di essere sopra gli altri per essere con loro, per divenire uno di loro, il più piccolo tra loro: il loro fratello.

Ora, un giorno, mentre se ne stava così in preghiera davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì, all'improvviso, chiamato per nome da lui: «*Francesco - gli diceva - va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina*» (2Cel 10, FF 593). Se un colpo di vento avesse portato via il tetto della cappella, non ne sarebbe stato stordito di meno. Ritornato in sé, pensò, nella semplicità del suo cuore, che il Crocifisso gli domandava di restaurare quel santuario vetusto e crollante. Senza porsi altre domande, si mise immediatamente all'opera.

Il nuovo genere di vita di Francesco non garbava punto a suo padre. Pietro di Bernardone era incapace di penetrare nel cammino interiore del figlio; non capiva niente di tutto quello che stava capitando. Vedeva Francesco abbandonare il commercio, frequentare i lebbrosi, bazzicare con i mendicanti della strada, trattenersi a lungo nelle chiese, spendere denaro per restaurare una miserabile cappella abbandonata. Erano queste le occupazioni d'un giovane e ricco borghese, pieno d'avvenire? Il mercante di stoffe, molto fiero della sua riuscita commerciale, aveva ben altri progetti sul suo primogenito. Secondo lui, questi doveva prendere un giorno la successione negli affari e diventare un personaggio importante nella città. Pietro rigurgitava di ambizioni per questo suo figlio, tanto più che lo sapeva capace. I suoi sogni riflettevano le aspirazioni della ricca borghesia dei comuni, avida di onori e di potere.

Che cosa dunque turbinava nella testa di suo figlio? Francesco era diventato pazzo? Una specie di follia mistica? Pietro si consumava interiormente nella stizza. Si sentiva disonorato, umiliato dalla condotta del suo ragazzo; soprattutto a motivo di quelle nuove compagnie che frequentava. Gli sembrava di sentire la gente sghignazzare alle sue spalle, si vedeva già oggetto di derisione di tutta la città. Era troppo. Questo stato non poteva durare.

Un fatto venne a far traboccare l'irritazione del padre. Una maledetta storia di denaro. Per portare a compimento il restauro di San Damiano, Francesco aveva bisogno d'una certa somma. Senza cremi degli scrupoli, prese alcune pezze di panno di scarlatto dal magazzino di suo padre e se ne andò a venderle al mercato di Foligno. Fino a quando si era trattato di imbandire delle feste con i suoi amici, Pietro di Bernardone aveva chiuso gli occhi sugli sperperi del figlio. Ma questa volta, quando venne a sapere a che cosa doveva servire il denaro della sua stoffa, impazzì di rabbia.

E gridava come un dannato. A dargli retta, suo figlio, questo ladro, questo mascalzone era sul punto di mandarlo in rovina.

Francesco dovette stare nascosto per più di un mese. Ma la collera di Pietro non disarmava: voleva a tutti i costi recuperare il suo denaro. Quando Francesco ricomparve fuori, lo trascinò davanti al tribunale del vescovo. Fu una scena memorabile. Tutta Assisi accorse, come ad uno spettacolo: nella sala delle udienze, si litigava per i primi posti. Il vescovo fece osservare a Francesco che non si poteva impiegare in nessun uso sacro del denaro male acquistato, e gli consigliò di restituire al padre la somma

che avrebbe dovuto consacrare al restauro della cappella. Francesco non fece nessuna obiezione. Ma fissò il padre in faccia: non lo riconosceva più. Questo uomo che stava diritto davanti a lui, pieno di cupidigia e di minacce, e pronto a diseredarlo, incarnava, in quel momento, il mondo del denaro, il mostro del denaro. E Francesco poteva misurare quanto quel mondo era duro, inesorabile: un universo chiuso ad ogni senso di umanità, dunque chiuso all'umanità di Dio. Bisognava assolutamente romperla con quel mondo per aprirsi all'umanità di Dio, per diventare se stesso come uomo; semplicemente per avere uno sguardo umano.

Allora, davanti al tribunale del vescovo, avvenne qualcosa di inatteso e sconvolgente. In una frazione di secondo, Francesco si spogliò di tutte le sue vesti e, nudo, gridò: . *«D'ora in poi potrò dire liberamente: “Padre nostro, che sei nei cieli!” , non padre Pietro di Bernardone. Ecco, non solo gli restituisco il denaro, ma gli rendo pure tutte le vesti. Così andrò nudo incontro al Signore»* (2Cel 12, FF 597). Il vescovo lo coprì col suo manto. Tra Francesco e il mondo del denaro, la rottura era stata consumata. Francesco lasciò la casa del vescovo, rivestito d'un abito di fortuna, e prese la via di Gubbio. Là un amico forse l'avrebbe accolto provvisoriamente. Ormai era senza famiglia, senza tetto, senza beni, senza denaro, senza avvenire in questo mondo. Era d'inverno e nevicava. E mentre camminava in quel freddo, si mise a cantare in francese. Si sentiva libero come non mai. E gridava la sua gioia a tutte le eco. *«Padre nostro che sei nei cieli!»*, queste parole egli le ripeteva, le proclamava. Era il grido d'una nuova nascita.

Dopo un breve soggiorno nell'abbazia benedettina del monte Subasio, Francesco venne a installarsi nei pressi dell'oratorio di San Damiano. Poteva, ora, dedicarsi liberamente al restauro della cappella. Andò alla questua delle pietre e della malta, e si trasformò in muratore. Divideva il suo tempo tra la preghiera e la cazzuola. *«L'abito che egli allora portava - scrive Tommaso da Celano - era simile a quello degli eremiti, con una cintura di cuoio, un bastone in mano e sandali ai piedi»* (1Cel 21, FF 385). Anche il suo pasto lo mendicava, andando di porta in porta per le vie di Assisi. Lo inseguivano con schiamazzi. I suoi vecchi amici lo ritenevano folle. Francesco accettava queste umiliazioni con pazienza e serenità, pensando al Crocifisso.

Finito il restauro dell'oratorio di San Damiano, Francesco si impegnò con un altro santuario, esso pure tutto in rovina, la Chiesa di San Pietro.

Di là passò ad un altro luogo, chiamato Porziuncola, ove esisteva un'antichissima cappella, dedicata alla beata vergine, madre di Dio. Abbandonata e aperta a tutti i venti, questa cappella di Santa Maria degli Angeli si trovava allora in uno stato miserevole. Francesco cominciò egualmente a ripararla. E condusse questa vita da eremita e da muratore per tre anni all'incirca. Fu per lui un tempo di maturazione spirituale e di attesa. Veramente egli stava sempre cercando la sua strada; si domandava che cosa il Signore valeva da lui.

Ora, un giorno che assisteva alla Messa nella cappella di Santa Maria, di cui aveva da poco finito il restauro, intese leggere il Vangelo della missione dei discepoli: *«Andate, diceva Gesù, proclamate che il regno dei cieli è vicino ... Non portate né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, né borsa da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone ...»*. Queste parole fecero su di lui un effetto straordinario, e nel suo spirito si produsse una illuminazione. Ora vedeva chiaro, meravigliosamente chiaro. Nessun dubbio, quelle parole erano la risposta alla sua attesa. Dopo essersi fatto spiegare il testo dal sacerdote, per evitare ogni fraintendimento, egli gridò in un trasporto di gioia: *«Ecco ciò che voglio, ecco ciò che cerco, quello che io bramo di compiere dal più profondo del mio cuore!»* (1Cel 22, FF

356).

Finalmente aveva scoperto ciò che il Signore voleva da lui. Riparare la Chiesa di Dio, come gli aveva chiesto il Crocifisso di San Damiano, non significava solamente mettere pietra sopra pietra, com'egli aveva creduto. Era ritornare al Vangelo della missione e della povertà. Era andare verso gli uomini, come i discepoli inviati dal maestro: senza né oro, né argento, senza nessun segno di potenza, senza assicurazioni in questo mondo, ma sospinti dallo stesso soffio di umanità che aveva condotto il Figlio di Dio medesimo a venire verso di noi, a divenire uno di noi e a camminare, umile e povero, lungo le strade del mondo, per annunciare la Buona Novella.

Subito Francesco manda al diavolo le sue calzature e il bastone; non tiene per sé che una tonaca; sostituisce la cintura di cuoio con una corda grossolana. Ed eccolo già in strada!

Prima di seguire Francesco su questa nuova via e per meglio comprendere il senso della sua scelta di vita, conviene sostare un istante a considerare lo stato della Chiesa che in questo inizio del secolo XIII, sotto apparenze di potenza, minacciava rovina.